8

magazine

freePress

Cantieri d'Alta quota

Numero realizzato in collaborazione con Dislivelli

Ricerca e comunicazione sulla montagna

Gente di montagna

ISSN 2420-000X

segnidartos*edizioni*

Premessa

Cari amici della montagna, prosegue la fruttuosa collaborazione tra le associazioni culturali Cantieri d'alta quota e Dislivelli, sfociata nel terzo numero congiunto e consecutivo della rivista, a partire da quello dell'anno scorso dedicato ai rifugisti (questo il motivo per cui tra la "gente di montagna" manca il loro ritratto).

Leggendo in sequenza la galleria dei 18 medaglioni, ricorrono alcuni concetti in forma di sostantivi: libertà, passione, responsabilità, avventura, esplorazione. Cose risapute, parlando di montagna? Forse sì. Cose banali? Niente affatto; tanto meno in questi tempi bui di civiltà che mostra la corda. Per viverle basta andarci e verificare se è così. Le montagne le abbiamo qui, dietro casa. Non dimentichiamocelo.

Luca Gibello
presidente di Cantieri d'alta quota

Sommario

3 Enrico | **alpinista**
3 Edoardo | **arrampicatore**
4 Carlo | **ciaspolatore**
5 Emanuela | **escursionista**
5 Leonardo | **forestale**
6 Emilio | **freerider**
7 Una delle duecento (in Piemonte) | **guida alpina**
8 Max | **mountain biker**
9 Dario | **operaio specializzato**
10 Luca | **pastore**
12 William | **paraglider**
13 Daniele | **pisteur**
14 Johnny | **scialpinista**
14 Luciano | **sciatore**
16 Irene | **skyrunner**
17 Federico | **speleologo**
18 Eugenio | **studioso**
18 Giovanna | **turista di montagna**

Editoriale

Abitanti, residenti, pendolari e alpine users

Cosa spinge la gente a frequentare, lavorare o vivere in montagna oggi? Guardandola dalla parte del territorio, quali sono le caratteristiche contemporanee delle terre alte capaci di attrarre le persone?
La domanda non è banale e tantomeno è facile la risposta. Avremmo potuto dividere le persone in classi: residenti, professionisti, turisti in cerca dell'altrove, per poi analizzarli singolarmente. Ma sarebbe stato un esercizio inutile. Perché una delle caratteristiche della modernità è l'estrema eterogeneità di bisogni, opportunità, desideri, passioni e interessi e avremo rischiato di perdere tutte le realtà intermedie, ibride o meticce, andando a identificare degli idealtipi che concorrono a promuovere la "narrazione imposta dai pochi che contano a tutti gli altri", come spiega bene Marco Revelli nel suo ultimo libro Non ti riconosco. Un viaggio eretico nell'Italia che cambia (Einaudi). Anche Zygmunt Bauman ci spiega che per cercare di comprendere la "società liquida" è inutile creare classi, incasellare tipi puri o estrapolare torte e grafici a barre come se le persone fossero numeri. Bisogna invece "consumare la suola delle scarpe", per dirla in gergo giornalistico, e nel nostro caso girare le montagne raccogliendo più testimonianze possibili.
Prendiamo ad esempio il caso del "turista alpino": negli ultimi anni si fa un gran parlare di "turismo responsabile", o "esperienziale", o "dolce" come possibile risorsa sostenibile per rivitalizzare quei territori montani un po' sfigatelli che gli studiosi chiamano "marginali". E ne sono ormai quasi tutti d'accordo, chi in quelle valli vive e chi ci va per piacere. Ma poi quando si tratta di capire chi è questo rinnovato ed evoluto homo turisticus di cui tanto si fantastica, capace di apprezzare i "marginali", e soprattutto come fare ad attirarlo in montagna, cominciano i guai: chi propone il pesce fresco in alta quota, chi il volo d'angelo, chi l'elisky, chi la ciaspolata al chiar di luna, senza un'idea condivisa nè un coordinamento comune e, soprattutto, senza sapere chi sia il cliente od ospite a cui ci si rivolge. Il turista oggi non è più quello che l'antropologo Duccio Canestrini definiva come un individuo "con relativa disponibilità di denaro che parte verso luoghi lontani da casa per tornare presto alla routine quotidiana". Il turista oggi è una figura da ricercare nella descrizione del viaggio di Marcel Proust: "Il vero viaggio di ricerca non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi". Ma rimane pur sempre un homo turisticus sfuggente, su cui mancano studi approfonditi, statistiche e racconti per inquadrarlo. Noi della redazione di Dislivelli questo nuovo turista alpino abbiamo provato a raccontarlo, insieme ai colleghi di Radio Beckwith Evangelica, con un lungo viaggio dalla Valle Maira alla Valle di Susa, dalla Val Pellice alla Germanasca e Chisone, restituito in 12 reportage multimediali dal titolo "Custodi della montagna" (http://goo.gl/UsMuEo).
Ora in questo numero della rivista congiunta Cantieri-Dislivelli tentiamo di allargare lo sguardo, e dai turisti spaziamo su chi lavora, vive o fa qualsiasi altro uso dell'alta montagna. Una serie d'incontri con persone che hanno la loro visione: dai pastori alle guide alpine, dai pisteur alla guardia forestale, dallo studioso all'operaio di cantieri esposti. E poi il freerider e l'alpinista, lo skyrunner e il "pistaiolo", lo speleo e il ciaspolatore, il paraglider e il mountainbiker.
Un lungo viaggio a volte ironico altre toccante, nelle tante visioni, nei racconti, ora in prima persona ora riportati da noi giornalisti, dai quali si possono estrapolare interessanti indicazioni per capire cos'è la montagna e chi sono i suoi frequentatori nel XXI secolo.

Maurizio Dematteis
Associazione Dislivelli

Enrico | alpinista

«L'esistenza di una seconda capanna d'Orny – scrive nel 1932 lo svizzero Édouard Wyss – offre un grande vantaggio perché rende possibile una cernita nel fiotto dei turisti e separa il grano buono dal loglio. Il grano buono è l'alpinista di sangue puro, il loglio è una mescolanza eteroclita di pensionati, giovincelle, padri di famiglia che si sono trascinati dietro l'accozzaglia dei marmocchi strepitanti e ingombranti. Ora gli alpinisti sono fortunatamente separati da quella folla agitata…».
Se la si guarda con occhi meno razzisti di quelli di Wyss, la convivenza tra chi pensa alla scalata e chi punta a fare nottata è uno degli aspetti più singolari della vita di rifugio, e tra i più interessanti. I turisti non hanno mai fretta di andare a dormire, la loro notte è lunga, mentre quella degli alpinisti dura poco. Le cordate si succedono tra la notte e il mattino secondo un rituale di sveglie, preparativi e partenze.
Li distingui la sera precedente, durante la cena in rifugio. Un occhio allenato sa individuare la classe e le ambizioni di una cordata dagli atteggiamenti della vigilia, dall'attrezzatura che portano negli zaini, dal modo di parlare e fare. L'alpinismo è un'attività classista: i bravi sono diversi dai mediocri, e non lo nascondono.
Poi è la notte a fare la differenza. Tra la mezzanotte e l'una si svegliano i primi pretendenti, che affrontano le vie di ghiaccio e i seracchi con la complicità del gelo. Tra le due e le tre partono le cordate dirette ai lunghi itinerari di alta quota, che vogliono togliersi un po' di cammino con le lampade frontali per essere già alte al sorgere dell'alba. Più tardi si svegliano gli scalatori delle vie di roccia, dove il sole è amico e le valanghe non fanno paura. Infine partono gli escursionisti, che non hanno fretta.
Come una coppia di fatto, la cordata ha le sue parole e i suoi segreti. Anche le sue manie. Si parla sottovoce per non svegliare chi dorme, amplificando congetture e misteri. Ogni sveglia è un sogno che diventa azione, e ogni partenza è un mistero che si allontana nel buio.
L'alpinismo è una pratica che si nutre di avventura. La propensione al rischio - di perdersi, di mettersi in gioco - distingue l'alpinista dal turista, dal frequentatore dei sentieri battuti e anche dallo scalatore delle falesie. L'alpinista non è un superuomo, tutt'altro, ma per andare verso l'ignoto bisogna essere un po' speciali. Non superiori, ma speciali.

Nato a Torino nel 1957 è stato membro del Gruppo Alta Montagna, istruttore della Scuola nazionale di Alpinismo Giusto Gervasutti, direttore della Scuola nazionale di Scialpinismo della Sucai Torino e oggi continua imperterrito a scalare le Alpi. Giornalista di montagna, è stato redattore capo della "Rivista della Montagna", ha fondato il mensile "Alp", diretto l'edizione italiana della rivista internazionale di cultura alpina "L'Alpe", diretto il mensile "Piemonte Parchi" della Regione Piemonte. Scrittore e saggista, ha pubblicato decine di libri sui temi relativi alla montagna. Dal 2009 è vicepresidente dell'Associazione Dislivelli

Edoardo | arrampicatore

Cos'è l'arrampicata? È viaggiare e scoprire luoghi che altrimenti difficilmente visiterei, incontrare e conoscere persone con le quali confrontarmi, scoprendo realtà differenti dalla mia; essere immerso nella natura. In una parola: avventura!
Sia durante le salite in ambiente naturale, sia durante gli allenamenti indoor, l'arrampicata mi permette anche di conoscere meglio alcuni aspetti di me stesso in situazioni di impegno fisico e soprattutto mentale: è molto interessante verificare di volta in volta i miei miglioramenti, cercando di salire pareti o vie di arrampicata che prima non avrei mai immaginato di poter affrontare.
Mi affascina poi la reazione alle situazioni difficili, alla paura del vuoto o della caduta, provando a controllare in parte queste emozioni per trasformarle in migliori capacità tecniche e fisiche.
Inoltre mi piace e coinvolge molto il legame reciproco di fiducia e feeling che si crea con i propri compagni di scalata durante le salite, ma anche nel resto della giornata, quando finita l'attività ci si riunisce per mangiare e bere discutendo delle belle ore passate insieme immersi nella natura, facendo progetti per i giorni, weekend, vacanze successivi. L'arrampicata è assoluta libertà!

Istruttore di arrampicata presso la Scuola di Alpinismo e Arrampicata "Alberto Grosso" del CAI Uget di Torino, è anche architetto, nonché coltivatore entusiasta e viaggiatore instancabile (foto di Nora Dorian)

Carlo | ciaspolatore

A occhi chiusi, quando ripenso alle mie ciaspolate, rivedo il bianco della neve, ripercorro sentieri nascosti nel bosco o in alta montagna, rivivo la sensazione di avventura e di libertà provata. D'inverno i giorni più fortunati sono quelli a occhi aperti, i piedi nelle ciaspole. La fatica e la sfida di procedere in neve fresca, sulla pelle il sole intenso oppure il freddo e il vento gelido, e sempre avventura e libertà.
I colori della montagna d'inverno sono bellissimi, a volte quasi eccessivi nella loro intensità: il bianco accecante, il grande blu del cielo nelle belle giornate, il grigio glaciale di quelle fredde, il velo lattiginoso della nebbia che avvolge tutto. E poi gli animali. Le ciaspole, se la neve è fresca e hai il vento contro, ti fanno procedere in un silenzio ovattato. Così, con un po' di fortuna, procedendo solitari o in due, ci possiamo trovare a tu per tu con gli animali, tranquilli nel loro ambiente e noi curiosi intrusi. Come la volpe o la lepre che a volte appaiono e spariscono in un attimo davanti ai tuoi occhi. Oppure i caprioli e i camosci; le marmotte che al primo disgelo segnano con buche nere i pendii innevati. Nella mente è ancora viva quella volta che, attraversando il bosco fuori da ogni percorso, mi sono trovato improvvisamente di fronte un branco di cervi, sorpresi tutti, loro ed io, per l'incontro.
Ho avuto la fortuna di andare spesso per ciaspole in questi quindici anni: (ri)scoprire sentieri nei boschi o tra le borgate, salire verso i rifugi o anche più in alto. Camminare con le ciaspole è un'attività sportiva alla portata anche dei non esperti, ma richiede di confrontarsi con la montagna. E la montagna, sia a bassa sia in alta quota, è sempre un'amica pericolosa, soprattutto d'inverno. Luoghi e passaggi che d'estate sono facili possono nascondere trappole e insidie; prati e declivi che sembrano accessibili sono in realtà infidi e possono far vivere discese ad alto rischio.
Per questo sono grato ai rifugisti e a chi talvolta incontro, per i consigli e le indicazioni sulle zone da attraversare, e anche alle guide alpine, dalle quali ho imparato un poco l'uso (obbligatorio se si è almeno due) dell'Artva e che mi hanno spiegato segnali da cogliere e potenziali pericoli. Grazie alle ciaspole ho sperimentato in molti modi il confronto con l'amica pericolosa. E ho appreso anche a non chiedere troppo e talvolta a rinunciare, piuttosto che tentare le forze o la fortuna. E, con le ciaspole ancora ai piedi, arrivare alla fine, voltarmi indietro e, guardando le nostre tracce che escono dal bosco o che scendono dall'alto, respirare dentro e sulla pelle sempre la stessa sensazione di avventura e di libertà.

Vive a Torino, ma è valsusino doc. Lavora da anni nel settore editoria e comunicazione, da sempre appassionato di montagna e di cinema, e ora anche di cucina

Emanuela | **escursionista**

Finalmente domenica! Finalmente montagna! Scappo dalla città, dalla routine, dalle facce pallide e grigie. Corro fuori, mi perdo lassù, spesso non so nemmeno dove. Cammino, scoprendo ogni volta qualcosa di nuovo. Di questi posti incredibili, lontani solo qualche decina di chilometri da casa, ma così tranquilli e surreali.
L'escursionismo è uno sport, una passione, un hobby. E può declinarsi in maniere anche molto diverse tra loro. Escursionista è chi cammina, chi passeggia tra le valli. Ma anche chi corre, chi ama definirsi "trekker", chi "trailer", chi preferisce il bianco della neve al verde delle foglie e si trasforma così in un "ciaspolaro", chi non può rinunciare ai bastoncini e pratica "nordic walking". Esistono poi escursionisti old style, affezionati all'abbigliamento Think Pink, agli zaini Invicta, pieni di panini al prosciutto. Esistono gli escursionisti obbligati, normalmente di giovanissima età, trascinati in quota da genitori amanti della natura. La maggior parte di questi, preferirà poi passare l'adolescenza davanti ai videogame, disgustati dall'eccessiva vicinanza all'ambiente naturale… Solo alcuni di loro rinsaviranno, rivalutando come per magia la passione dei genitori.
È poi interessante osservare come anche l'escursionismo risenta delle tendenze di importazione "cittadina". Camicie a quadri, zaini vintage, barbe, fascette, selfie desaturati; oppure equipaggiamento ipertecnologico e alimentazione a base di barrette, sono ormai elementi irrinunciabili per l'escursionista contemporaneo à la page.
Ma qualunque sia la moda che si segue, il reparto di Decathlon in cui si comprano le magliette, o il nome che ci si sceglie per definirsi… l'escursionista per me rimane pur sempre un "esploratore". Di terre già esplorate, certo, ma ogni volta nuove agli occhi di chi le visita per la prima volta. Apparentemente selvagge, e per questo così attraenti.

Originaria del cuneese; dopo aver studiato e lavorato in Belgio e Australia, vive e lavora a Torino come architetto. È grande appassionata di neve e di onde

Leonardo | **forestale**

Tra le diverse dimensioni nelle quali si declina il mestiere del forestale, quella legata all'alta quota rappresenta lo spazio dove lavoro; natura e libertà riescono ad incontrarsi e a formarne l'immagine più caratteristica, quella che nell'immaginario collettivo (che tende peraltro a misconoscere o a dimenticare le varie sfaccettature dei compiti di una guardia forestale) ci vede rappresentati come guardiani della natura: flora, fauna, acque… Dal mio punto di vista lavorativo, l'alta quota "in divisa" è spazio di libertà, dove la nostra professione si libera del fardello della normativa più stretta, del tecnicismo del diritto ambientale, rimanendo la terra dei camosci, dei laghi, del genepy, quindi della caccia, o della semplice passione per la vita dei selvatici, della flora intesa come patrimonio comune, del rapporto coi veri gestori della montagna, gli alpigiani. Anche per chi la frequenta per lavoro, quindi, la montagna è terreno di libertà, anche se ci si porta dietro le lenti che ci hanno insegnato ad usare. Tutto è anche per noi, qui, più semplice. Scarponi e binocolo. E tutta quella luce.

Guardia forestale in Valle d'Aosta, frequentatore delle montagne in ogni stagione per lavoro e passione, è attratto dal mondo alpino e lo vive anche attraverso l'apicoltura famigliare e piccole colture agricole

Emilio | freerider

Ci sono termini che quando li vedi comparire all'orizzonte, quando li senti pronunciare o li leggi per la prima volta, pensi che ti piaceranno. Li segui con lo sguardo come si fa con le onde quando partono da lontano in mezzo al mare, ti corrisponderà. Freerider. Rider come persona in movimento, non in competizione. Free come libero. Freerider come uno che corre libero.
Mi piaceva. Libero dagli schemi, libero dalle definizioni, libero dagli standard, libero dalle categorie. Quando ho visto quell'onda arrivare ci sono saltato sopra. Erano gli anni '90 e la parola freerider non apparteneva a nessuno. Dicevi "freerider" e ti ridevano dietro, pensate a me che ci facevo una rivista con quel nome lì! Un dramma. Per certi dire o scrivere freerider era soltanto un modo snob di dire sci-fuoripista. Invece era altro. Essere freerider significava prima di tutto avere a cuore la purezza, la performance e l'attenzione del mentre; tutto insieme, in una parola: lo stile. Marco Siffredi, era stile. La Grave, era stile. Furgone dentro a cui dormire, era stile. Sci largo, era stile. Poche curve, era stile. Scalare quello che sciavi, era stile. Vestiti larghi, era stile. Veloce, era stile. E poi lo sapevi tu, da solo, lo sentivi quando sciavi bene e compariva lo stile. Quell'epoca, gli anni '90, erano una rivoluzione. Andavi a sciare e facevi sbandare gli sci di traverso, al diavolo la conduzione, al diavolo la prudenza e al diavolo le indicazioni del maestro di sci. Il freeriding era nel dritto, nello slide, in quel limbo privo di gravità tra un cambio di direzione e un altro, era lì che ti scoprivi non solo sciatore ma qualcosa di diverso, freerider. Freerider non era di più, era diverso. Lontano dal giudizio, dagli sguardi, dalla standardizzazione, lontani dalla preoccupazione di fare bene soltanto per dire di avere fatto bene. In fondo per molti di noi è ancora così, per me è così, non è cambiato niente. È cambiata solo la parola, che non mi piace più e che mi va stretta. La parola l'ho vista frangere a riva e riempire la bocca di tutti, l'ho vista diventare di tutti. L'ho vista rotolare e avvolgersi su se stessa nella risacca, come un corpo morto. Il freeriding è diventato uno sport con le sue regole, con i suoi campionati e i suoi campioni e la sua federazione addirittura. Il freeriding è diventato uno stile di vita e per me è morto, per quelli come me è morto, noi uno stile di vita ce l'avevamo già. Il freeriding era altro. Era tutto e niente. Vallo a spiegare adesso a un giovane sciatore, questa cosa. A spiegare che il freeriding non dice di noi ma dice dell'aria, dell'acqua, della terra. Vallo a spiegare.

Nato a Bergamo, ha scivolato su tutte le nevi della terra compiendo anche ardite e difficili spedizioni che lo tengono lontano da moglie e figli per giorni. È uno dei massimi esperti in materia di freeride, telemark, scialpinismo e spedizioni in Europa, già direttore della mitica rivista "FREE.rider", attualmente tra i migliori storyteller della montagna

Una delle duecento (in Piemonte) | **guida alpina**

di Enrico Camanni

C'è qualcosa di meravigliosamente anacronistico nel legare un lui o una lei con una corda e portarli sulla cima. Innanzi tutto c'è la corda, che in montagna vuol dire sicurezza e fiducia, ma è pur sempre una fune, un nodo, un vincolo, e in nessun'altra relazione umana ci si lega per sentirsi liberi. Poi c'è la cima, che può anche diventare un canyon, una parete, una traversata con gli sci, comunque sempre un posto in cui mettersi alla prova, con la guida in testa alla cordata e il cliente nelle sue mani.

Se un alpinista sceglie il mestiere della guida alpina, allora la sua cima diventa il piacere del cliente. Se quello non sorride, o non capisce quanto è bello, o vuole tornare indietro perché ha mal di pancia, è stata una gita senza cima. Se il cliente vede gli angeli è cima anche in rifugio. Non si fa questo mestiere per diventare ricchi o famosi; l'unica ricchezza possibile è la soddisfazione del cliente. Ma dire cliente non rende l'idea. Chi si addormenta sotto i ferri del chirurgo è chiamato paziente, che è più di cliente, per il compagno della guida bisognerebbe trovare una definizione adeguata. Compagno forse è la parola giusta, perché è dal tempo della Rivoluzione francese che la guida accompagna. La guida alpina, cittadina o valligiana che sia, è il moderno mediatore tra il mondo protetto della pianura e quell'altro mondo, di cui aumenta ogni giorno il bisogno, dove ogni scelta ha un peso.

Guida e cliente mostrano una differenza gerarchica: uno sa di montagna, l'altro sa di cose che in montagna non contano niente. Può essere anche un professorone ma sopra i tremila non è nessuno. È la speciale democrazia dell'alta quota: tutti uguali, tutti fragili. Conta l'esperienza. E così la guida si distingue a occhio dalla piccozza più leggera, lo zaino più compatto, l'abbigliamento tecnico, l'abbronzatura giusta. E gli occhiali scuri, sul naso sempre. Il cliente è spesso troppo loquace o troppo silenzioso, disordinato nel vestire e nel fare, inadeguato nei passi e nei pensieri. L'alta montagna è un posto come un altro, anche se tra i meno adatti all'uomo. E siccome ci si adatta a tutto, è l'adattamento a fare la differenza.

Ente pubblico di autodisciplina e autogoverno della professione di guida alpina e di aspirante guida alpina, il Collegio piemontese rappresenta circa 200 professionisti distribuiti su tutto il territorio, cui dall'1 luglio 2016 si sono aggiunti gli accompagnatori regionali di media montagna

Max | mountain biker

Nella seconda metà degli anni ’70 nascevano negli Stati Uniti le prime biciclette adatte ai percorsi di montagna. Da allora la tecnologia ha fatto passi da gigante e ci permette sempre più una facilitazione, ma alla base rimane sempre lo stesso spirito, l’aria aperta e la natura. Salite, discese, fatica, sudore, stupendi panorami, ecco cosa cerca il ciclista di montagna. La parola mountainbiker arriva d’oltreoceano, ma le sensazioni che si provano in sella ad una bici penso che siano universali ed alla base troviamo sempre il divertimento e l’appagamento. Anche e soprattutto se a casa si torna sfiniti... ed “interi”.
Personalmente cerco sempre un po’ di avventura, andando alla ricerca di percorsi poco conosciuti e sentieri poco battuti. Non è necessario trovarsi distanti chilometri da casa per cercare nuovi tracciati, varianti alla solita salita od alla solita discesa. Con lo sport si può esprimere fantasia e penso che la bici sia uno strumento perfetto.
Le gite in alta montagna sono le più appaganti ed i panorami sono grandiosi. Si attende giugno per riprendere a salire di quota, incontrando ancora lingue di neve ed i fischi delle marmotte. I miei preferiti sono i sentieri “balcone” che percorrono le vallate appena sotto le vette. Mi sembra di essere in un film e con la musica dell’ipod si può avere la colonna sonora.
Pedalare da soli è molto bello, ci permette di capire i propri limiti, di riflettere su tanti argomenti, di percepire l’ambiente e di farne parte. Per un biker la ricerca del “flow”, la fluidità, è la risposta. La fluidità in salita, in discesa, nell’unire i tratti scorrevoli con quelli tecnici. In questo modo si diventa tutt’uno con la natura che ti circonda.
Ma cos’è tutto questo se a volte non lo si condivide con qualcuno? La mountain bike è anche amicizia, quindi uscite di gruppo. L’atmosfera è sicuramente diversa già dalle prime telefonate di logistica: divertimento, svago ed una sana aria di competizione sono alla base. La parte che preferisco però sta nell’aiutarsi nelle salite più dure, scherzare nei passaggi più impegnativi, chiacchierare più rilassati rispetto alla solita frenesia settimanale.
Dopo 25 anni di mountain bike è forse per quest’ultimo aspetto che ho deciso di diventare guida, proprio per condividere o meglio per far conoscere ad altri questi aspetti delle due ruote. E non da meno far capire quanto è importante rispettare l’ambiente montano e lasciar il meno possibile traccia del nostro passaggio.
Ma infine che dire quando s’incontra un po’ di fango? Non vogliamo sentirci ancora bambini? E allora... via a tutta velocità.

Assicuratore per lavoro, frequenta la montagna fin da piccolo: nei mesi invernali si dedica allo scialpinismo e alle cascate di ghiaccio, e quando arriva la bella stagione all’alpinismo su roccia e ghiacciaio. Ma per tutto l’anno non abbandona mai la sua fidata bicicletta, grazie alla quale è diventato guida di mountain bike

Dario | operaio specializzato

Le pareti del mio ufficio sono fatte di roccia; la montagna per me è infatti il luogo di lavoro. Mi è sempre piaciuto arrampicare e andare per i monti, e allora nel tempo ho cercato di fare in modo che diventasse parte della mia professione.
Mi occupo di disgaggi, demolizioni, bonifiche, lavori edili, e opere di ogni tipo in quota. All'occasione ho fatto anche il boscaiolo, e forse è stata la cosa più faticosa (ma questo era da un'altra parte del mondo).
Il lavoro in un bel paesaggio all'aria aperta tante volte è rinfrancante, ma altrettanto spesso non si svolge in situazioni confortevoli; magari si tratta di stare appesi al freddo per ore usando un martello pneumatico, oppure di impacchettare una parete rocciosa con la rete metallica, mentre altre volte consiste più semplicemente nel consolidare una scarpata o fare la manutenzione a una strada. Allora cerco di concentrarmi solo su quello che sto facendo, dimenticandomi di quello che c'è intorno. Alla sera invece, una volta tolta la tuta, la montagna smette infine di essere lavoro e ridiventa il posto che amo, dove vivo e mi diverto.
Operando a stretto contatto con la montagna, ci si accorge poi che si muove e cambia continuamente. Questo però può trasformarsi in una grande opportunità di lavoro sul territorio per molti: ci sono sempre tante cose da sistemare, tante risorse da gestire meglio.

Proviene dalla Basilicata, ma fin da bambino vive tra le Alpi, e ne rimane conquistato: da Cuneo a Tarvisio, passando per i Caraibi e la Nuova Zelanda, reinventandosi come pescatore, boscaiolo, carpentiere

Impresa Edile RONCHETTA & C. SRL

una storia lunga oltre 60 anni...

non solo rifugi...

COPERTURE - RISANAMENTI - DEMOLIZIONI - SBANCAMENTI
SISTEMAZIONI IDRAULICHE - DIFESE SPONDALI - RESTAURI
IMPERMEABILIZZAZIONI - STRADE - OPERE IN MURATURA
COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI - RISTRUTTURAZIONI
FOGNATURE - MANUTENZIONI - CEMENTO ARMATO
MOVIMENTO TERRA - SCOGLIERE - ACQUEDOTTI

Via Bagneri, 12 - SORDEVOLO (BI) - Tel. 015/25.62.304 - Fax 015/25.62.675 - www.ronchetta.it - ronchettasrl@libero.it

Luca | pastore

La pastorizia è un mestiere antichissimo, ma io no! Ho 34 anni e da cinque allevo capre con mia moglie Marta per mungerle e fare il formaggio. Abitiamo a Sambuco tutto l'anno: d'estate portiamo le capre al pascolo nei dintorni del paese e in inverno le teniamo chiuse al caldo nella stalla.

Qualche anno fa il nonno di Marta venne a vedere i capretti che erano nati in quella stagione e ci disse che con tutti quei "chabrin" ai suoi tempi avrebbe potuto comprare tutta Sambuco. Noi ci paghiamo solo il fieno per l'inverno. In passato chi aveva 10-15 capre era considerato un capraro coi fiocchi. La pastorizia di oggi non è più quella di qualche decennio fa, il mondo è cambiato e ci sono problemi nuovi da risolvere e nuove tecnologie da utilizzare. Certamente le "capre brucano sempre l'erbetta", leccano sempre il sale e sono sempre dispettose, ma dove una volta c'erano campi coltivati ora ci sono i boschi, oltre al sale si dà un po' di mangime e per fare i formaggi bisogna seguire mille norme e fare continui controlli.

Ci capita spesso di raccontare ai nostri clienti del nostro lavoro, di come vivono le capre e di altre cose legate a quello che facciamo. Spesso in questi casi le persone ci guardano come pezzi da museo, un'attrazione strana in un mondo diversissimo da quello in cui viviamo. Si è creata una distanza enorme tra il mondo dell'agricoltura e il resto della società. Eppure il nostro continua ad essere un bel mestiere, passiamo intere giornate all'aperto, siamo a contatto con gli animali, spesso soli ma indipendenti e liberi. È anche un lavoro faticoso e impegnativo: al mattino sveglia presto, con l'oro in bocca, e la sera tardi sognamo solo d'infilarci sotto le coperte e poter finalmente dormire. Come in ogni mestiere ci sono molte conoscenze che si apprendono con l'esperienza, sbagliando e cercando le soluzioni migliori ai problemi. La cosa più importante del nostro lavoro sono le capre, a cui dedichiamo tutte le nostre attenzioni. Ogni animale ha un carattere, delle abitudini, un ruolo nella gerarchia sociale del gregge. Il nostro compito è capirne le esigenze e mettergli a disposizione ciò di cui hanno bisogno: che sia cibo, riparo dalla pioggia o dal freddo, un aiuto durante il parto o le cure quando una capra è malata. Ogni capra ha la sua storia, ci sono aneddoti e vicissitudini e ci riproponiamo sempre di scrivere quelli più simbolici. Loro sono la nostra famiglia.

Luca è nato ad Alba nel 1982, ha studiato fotografia in Galles dal 2007 al 2010 e dal 2011 alleva capre a Sambuco, in alta Valle Stura (Cuneo)
Nella foto, Marta la moglie di Luca

NOVITÀ

È uscito il primo volume della collana "Ometti - per orientarsi in alta quota" edito da Segnidartos edizioni. Una collana editoriale per approfondimenti specifici legati a contesti geografici, ad ambiti tematici, a vicende di protagonisti che raccontano il rapporto tra terre alte e modalità di antropizzazione, nella trasversalità di uno sguardo d'indagine che tiene insieme aspetti storici, tecnici, sociali e ambientali.
Disponibile in libreria oppure acquistabile sul sito www.cantieridaltaquota.eu

OMETTI
per orientarsi
in alta quota

CVA MOSTRE

Foto: Franco Mangione

WWW.EVENTIMOSTRE.CVASPA.IT

RIFUGIARSI TRA LE VETTE

Capanne e bivacchi della Valle d'Aosta: dai pionieri dell'alpinismo a oggi

Dalle ore 16 alle 19, tutti i giorni anche i festivi

Dal 17 luglio all'11 settembre 2016

CENTRALE CVA DI MAËN

VALTOURNENCHE

INGRESSO LIBERO

GruppoCVA

CVA

In collaborazione con:

Comune di Valtournenche

Per informazioni:

eventi.mostre@cvaspa.it

www.eventimostre.cvaspa.it

@cvaeventimostre

William | paraglider

In Valle d'Aosta ammirano paesaggi mozzafiato volando a fianco del Cervino, del Monte Bianco, del Rosa e del Gran Paradiso. Ogni pilota può scegliere la sua via: dalla semplice planata nell'aria calma del mattino, al volo pomeridiano in termica che sfrutta le correnti ascensionali; dall'acrobatico, al cross, per andare "lunghi", alle gare di parapendio che impegnano gli atleti in percorsi prestabiliti per battere sul tempo i concorrenti; dall'hike and fly, la mutazione moderna del para-alpinismo, in cui si raggiunge il luogo del decollo a piedi per poi scendere armati di vela, al volo bivacco, quando nello zaino si mettono, oltre all'attrezzatura per volare, anche il sacco a pelo, la tenda, il fornellino, il cibo e l'acqua che servono per viaggiare, tra cielo e terra, tre o quattro giorni in completa autonomia.

Nato intorno alla metà degli anni '80, il parapendio deve la sua fama all'utilizzo che in quegli anni ne fecero alcuni grandi nomi dell'alpinismo francese. La storia della disciplina segue l'evoluzione dei materiali, dalle planate di Jean Marc Boivin, che rientrava in vela dalle proprie imprese alpinistiche, fino ai campioni di specialità di oggi, atleti di altissimo livello che stanno in aria anche per dieci ore di seguito, percorrendo più di 400 chilometri con la sola spinta del vento.

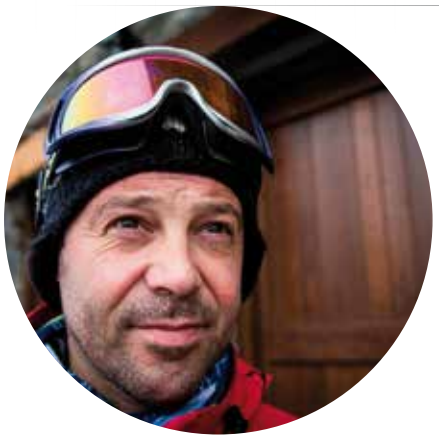
Alzarsi dalla terraferma, però, non richiede abilità specifiche. Per scoprire cosa c'è in cielo, è sufficiente scegliere un volo in parapendio biposto e affidarsi a un istruttore o a un pilota abilitato, armati di una buona dose di autocontrollo per tenere la testa ben salda sulle spalle. Il parapendio è ancora considerato uno sport estremo ma, se affrontato con le attrezzature corrette e un accompagnamento adeguato, di smisurato ha solo il panorama che si ammira dall'alto.

Il volo in biposto è adatto a tutti, dal bambino di dieci anni al "nonnino" di ottanta, passando per il giovanotto e la signora attempata in cerca di adrenalina. Ognuno si gode il volo in tutta tranquillità, provando l'ebbrezza di sollevarsi da terra. A ogni battesimo di volo si cerca di trasmettere la propria passione al passeggero: appena staccati da terra, si plana a valle in perfetta simbiosi con l'ambiente circostante, cullati dall'aria che sostiene la vela. Lassù, dove l'unico "rumore" è il fruscio del vento che accarezza i cordini, la magia del volo s'impadronisce di entrambi, di chi si sposta in aria per la prima volta, il passeggero, e di chi ci gravita per professione. Tant'è che a ogni atterraggio segue, incalzante, la domanda: «Quando lo facciamo di nuovo?».

Istruttore brevettato dell'Aereo Club d'Italia, accoglie i clienti presso il sito di volo di La Salle, uno dei più panoramici della Valle d'Aosta con decolli che vanno dai 1.680 m di Plan-Belle-Crète ai 3.510 di Punta Helbronner, nel massiccio del Monte Bianco

Daniele | pisteur

Avevo 24 anni e mi trovavo in montagna a gestire un rifugio alpino, da solo, un mese all'anno. Un giorno un cliente ebbe un brutto incidente, era notte e l'elicottero del soccorso alpino non sarebbe arrivato prima dell'alba. Mi sono trovato a gestire una situazione di emergenza per la quale non ero assolutamente preparato. Per fortuna con l'aiuto di un medico, al telefono, e un po' di fortuna tutto si risolse per il meglio. Quella situazione mi fece riflettere sul fatto che per vivere in un luogo di montagna isolato è necessario avere le basi per un intervento di primo soccorso. Nacque così la volontà di frequentare un corso da "soccorritore" e incappai per caso in quello da pisteur sécouriste.
Il rifugio, aperto prevalentemente in estate, mi lasciava l'inverno libero e iniziai la mia avventura sulle piste da sci con la qualifica di pisteur. Ci sono lavori a cui, a seconda dell'epoca in cui si vive, viene data più o meno importanza. Oggi la società ne attribuisce moltissima alla figura di chi si occupa di gestire le emergenze in generale, basta pensare a quante serie televisive raccontano del primo soccorso o del soccorso in situazioni difficili.
Sarebbe facile raccontarvi di quegli interventi d'avventura nella bufera dove il pisteur è riuscito a riportare a casa dei dispersi; oppure di quello eroico in cui ha salvato un surfista appena in tempo sul ciglio di un precipizio; o ancora di quello commovente quando si arriva troppo tardi e non c'è più niente da fare o dello sguardo agghiacciato delle persone tratte in salvo da una valanga. Ma ho avuto la fortuna di lavorare sempre con persone splendide e anche durante le giornate un po' monotone, con pochi interventi d'emergenza (e per fortuna sono la maggioranza), potevo comunque passare dei bei momenti. I ricordi più belli sono le indimenticabili giornate passate insieme ai colleghi a proteggere gli ostacoli lungo la pista o ad installare la segnaletica, e il lavoro in alcuni casi sembrava un pretesto per continuare a stare insieme a sorridere della vita in quegli ambienti spettacolari.
Mi è rimasto un aspetto che mi ha segnato durante la mia vita da pisteur, e che non sono riuscito del tutto ad affrontare con professionalità: l'emozione degli interventi di soccorso nei confronti di bambini. Non riuscivo ad astrarmi dal dolore che provavano, e ciò a volte mi ha ostacolato nel compiere nel migliore dei modi il mio lavoro. Ogni volta che dovevo intervenire in una situazione in cui era coinvolto un bimbo mi sentivo caricato di una responsabilità immensa. Ma ogni lavoro ha i suoi aspetti positivi e negativi, e sta a noi cercare di nobilitarlo, renderlo piacevole e utile a noi e agli altri.



Nativo della Valpelline (Aosta), già direttore di pista presso gli impianti di risalita dell'adiacente Valtournenche, è tornato nella sua valle natia dove presiede l'Associazione locale di promozione del turismo dolce Naturavalp, con l'aiuto della moglie e dei figli gestisce il Rrfugio Crête Sèche e ha aperto il b&b Alpe Rebelle

Johnny | scialpinista

Una volta, in viaggio tra la Valle Orco e il Briançonnaise, io e il mio socio ci siamo immedesimati per scherzo nel film Point Break: alla perenne ricerca dell'onda perfetta, solo che per noi era la neve. Infatti non riesco ad immaginare nulla di più simile dello scialpinismo ad una vera - ma quanto mai sana - dipendenza.
Il fruscio delle lamine che scorrono come telecomandate sul velluto primaverile o che galleggiano attutite sulla polvere invernale è ciò che mi ripaga di tutta la fatica, del freddo, della levataccia, dei chilometri percorsi, e ogni tanto anche dei rischi presi.
Paesaggio ed esplorazione, fatica e tecnica, responsabilità e consapevolezza, condivisione e divertimento: sono tanti aspetti combinati che mi fanno sentire di vivere pienamente la montagna rispetto alle mie possibilità.
Lo scialpinismo m'insegna poi l'impegno di un'ascensione, la soddisfazione della vetta raggiunta, lo spasso di una discesa; m'insegna anche che nulla è scontato nello scenario maestoso della montagna innevata, ed è bello che sia così; se tutto fosse a portata di mano, dopotutto forse non sarebbe così speciale.

Genovese, opera nel settore del turismo; cerca di far coesistere due grandi interessi: oltre alla montagna si dedica al mare e alla sua piccola barca a vela

Luciano | sciatore

1- Lo sci all'indietro. La prima volta che vidi una pista da sci era senza neve. Mi trovavo appollaiato sulle gambe di mio padre, entrambi infilati nello stretto sedile della seggiovia che univa Valtournenche ai campi di Champlève, dove si trovavano gli unici campi da sci del capoluogo, così lontani dalle piste mondane del Breuil. Qualche anno dopo trovai finalmente la neve e calzavo dei piccoli sci con attacchi a molla ma, questa volta, a mancare erano gli impianti di risalita, sostituiti dalle nostre sudatissime salite "a scaletta" o "a lisca di pesce" lungo il pendio del campetto di Maen sotto Valtournenche. La pista non era un tracciato di discesa ma un groviglio di tracce e di solchi lasciati dagli sci di noi bambini, che avevamo promosso quel piccolo pendio ad ardito trampolino di lancio. Visto oggi, il folle tracciato è solo un dolce canalino, rassicurante e lontano da ogni paura. Ma per noi, piccoli sciatori imbalsamati nei maglioni di lana fatti a mano, la pista era paurosa come il baratro di Dove osano le aquile. E dove osavano veramente le aquile? Sulla lama del Furggen, alla fine del lungo tubo di cemento che ti sparava sotto il profilo della cresta, magari nella bufera che rendeva la pista priva di riferimenti reali o immaginati.

2 -Creste lontane. Arrivare alle piste del Plan Maison era piuttosto facile, salivi alla stazione di Museroche al Breuil e, dopo solo pochi minuti, scendevi al "piano". Ad attenderti, gli impianti a fune che conducevano a piste non particolarmente impegnative ma che ti regalavano comunque un rassicurante sguardo sul panorama. Quel panorama che presto c'insegnarono a chiamare "paesaggio". Però, quando avevamo il coraggio di sbirciare nel vano da cui partiva la vecchia benna per il Furggen, dove era affissa una lavagnetta scritta a mano che recitava il minaccioso slogan "pista SOLO per sciatori esperti", allora l'inadeguatezza sportiva si faceva avanti. Quindi, con la scusa del brutto tempo o del ghiaccio in pista o peggio avendo coscienza e conoscenza dell'ultima caduta mortale dello sciatore di turno, ci si avviava verso le più lisce e rassicuranti piste di Plan Maison. Il Furggen, lo faremo la prossima volta, c'è tempo.

Architetto, scrittore e sciatore milanese, da sempre impegnato nella ricerca sulla modernità in ambito alpino, con particolare attenzione all'architettura

PROGETTAZIONE E REALIZZAZIONE
ARREDAMENTO LIGNEO D'ECCELLENZA

arte rovere antico.it

Pinerolo (To) - Tel. 0121.40247
www.arterovereantico.it

Irene | skyrunner

Sembra che ogni anno, nel mondo, vengano vendute più di un miliardo di scarpe da running. Di queste, una parte piccola - ma sempre più grande - finisce a consumarsi le suole tassellate in montagna ai piedi di uno skyrunner. Poeta o genio del marketing che fosse, chi ha inventato questo sostantivo potente e intraducibile ha visto lungo: evoca qualcosa di aereo e leggero, un movimento di ascesa, un orizzonte di nuvole sotto ai piedi, il profilo di una persona controluce che si confonde con un crinale alpino. Uau, insomma.

Se correre in montagna ha qualcosa a che fare con la velocità, non ha invece nulla a che vedere con la fretta: è piuttosto un modo nuovo di godere del luogo, imprimendosene le forme e l'andamento nell'appoggio sicuro dei metatarsi, ubriacandosi di bellezza grazie all'avvicendarsi accelerato di scenari sempre nuovi, scoprendo una nuova intimità con la montagna nella libertà di esplorarla al tramonto o all'alba con delicate, rapide, silenziose visite di cortesia che non lasciano alle spalle che un momentaneo afrore di sudato e l'eco di un respiro in affanno.

Quando prova a cimentarsi sui sentieri di sempre con sulle spalle solo l'indispensabile per non morire di fame e di freddo, il nativo escursionista zavorrato sperimenta per la prima volta una metamorfosi esistenziale da goffo bacarozzo in agile camoscio salterino. Un'esperienza dalla quale pochi si riprendono del tutto, perché, come scrive Gaia de Pascale, c'è un limite oltre il quale non si può tornare indietro, ed è "il limite del godimento. Quando si provano certe emozioni si rimane corridori per sempre". Velocità del corpo, leggerezza dei materiali, intensità dello sforzo e delle capacità sensoriali, sipari di silenzio e solitudine in quota: una solitudine più simile a quella euforica del primo uomo sulla terra che a quella malinconica dell'ultimo. Correre in quota è una peak experience al quadrato: l'esperienza della completa coincidenza fra ciò che si fa e ciò che si è - vissuta in montagna.

Gli skyrunner non sono animali da notte in camerata: al più il rifugio funge da riparo, ristoro, giro di boa dell'itinerario. Di solito li si incrocia lungo il sentiero, in perenne fase di sorpasso. Il commento più frequente rivolto al loro indirizzo è "chi glielo fa fare", ma, sotto sotto, resta il dubbio che correre sia una cosa divertente e chissà che un giorno non venga la voglia di comprarsi le prime scarpe leggere, per accorciare la falcata e aumentare il passo…

Nata per caso a Savona nel 1984, si trasferisce per scelta nelle Alpi Marittime con la scusa dell'antropologia alpina. Frequenta la montagna a piedi, di corsa, con gli sci ai piedi, con la bici sulle spalle, con la corda quando scala e con il casco e la luce in testa se va in grotta. «Faccio tutto e non brillo in niente – dice – ma mi diverto un sacco». Collabora con il Parco naturale Alpi Marittime al progetto europeo Life Wolfalps ed è guida naturalistica. Quando non è davanti a un monitor ha il cielo sopra la testa

Federico | speleologo

Le montagne, come la bellezza, sono negli occhi di chi le guarda. Ognuno ci vede quel che vuol vedere: c'è chi ha occhi solo per vertiginose verticali, chi vuol perdersi lungo sinuosi sentieri e chi invece aspetta solo di riconoscere la mano umana nel profilo di un rifugio.
Vale tutto, è solo questione di quel che ti porti dietro - nella testa e nello zaino - e di punti di vista. Il nostro è un po' inusuale: in montagna cerchiamo i posti dove la montagna non c'è. Siamo strani, lo riconosco, della ciambella c'interessa il buco e speriamo sempre che sia senza fondo.
Senza stare a tediarvi troppo, la storia è questa: l'acqua scioglie il calcare e ci sono intere montagne fatte di calcare, quindi l'acqua si apre una strada e lo speleologo, coi tempi suoi, cerca di seguirla per scoprire come sono fatte le montagne all'interno. Sulle montagne calcaree, le cosiddette "zone carsiche" c'è pochissima acqua in superficie, questo perché si infila nei buchi e scorre sotto i vostri piedi. Quanto sotto? Tocca andare a vedere.
La speleologia è esplorazione, andare a cercare quello che da fuori non si vede e portare, per quanto possa essere infimo e risibile, il proprio contributo alla conoscenza umana. Le immense gallerie e i meandri in cui devi strizzarti; i fiumi, i torrenti e i rigagnoli; le pozze fangose e i laghi di cui non vedi il fondo; i baratri di centinaia di metri e i pozzetti in cui non varrebbe nemmeno la pena mettere una corda sono speleologia, nella sua forma più durevole. Ma la speleologia è anche altro.
La speleologia sono gli speleologi, individui accuratamente selezionati tra quanto di più bizzarro e non convenzionale la specie umana abbia da offrire: se ne trovano di belli e brutti, alti e bassi, grassi e magri - tendenzialmente più bassi e magri che alti e grassi - stupidi e meno stupidi, colti e ignoranti, astemi e ubriaconi e via così, ma tutti, per utilizzare un abnorme eufemismo, eccentrici. Vi sfido a trovarne uno che si possa definire "normale".
La speleologia sono i gruppi speleologici cui gli speleo appartengono o scelgono di non appartenere, con la loro natura così spiccatamente tribale da far pensare che la struttura sociale moderna non sia altro che una sottile patina sulla pelle dell'umanità.
La speleologia è passare un sacco di tempo con se stessi: in grotta non si va da soli, ma sulle corde e nei meandri lo si è, e i tuoi compagni sono semplicemente persone che vanno nella stessa direzione, luci che ti seguono o precedono, voci nel buio e incontri quasi fortuiti, ma sempre lieti.
Sotto terra l'umano è troppo prezioso per essere sprecato. Fuori, spesso, è diverso. La speleologia è un'ancestrale alchimia di curiosità, resilienza e risolutezza che ci fa sentire, piccoli e insignificanti come siamo, simili a Ulisse che fa rotta verso l'ignoto.

Nato a Savigliano nel 1988, vive a Torino. Ha cominciato a fare speleologia perché gli dicevano che non sarebbe passato dalle strettoie. E ha scoperto che la necessità aguzza il girovita

magazine 4 Cantieri d'Alta quota

Rivista free press
Anno 4 - N.8
Agosto 2016

Sede
Associazione Cantieri d'alta quota
viale Cesare Battisti, 21 - 13900 Biella
T +39 015 3700719
www.cantieridaltaquota.eu
redazione@cantieridaltaquota.eu
facebook: cantieri d'alta quota

ISSN 2420-9260

Editore
segnidartos® edizioni

Direttore responsabile
Luca Gibello

Redazione
Roberto Dini
Stefano Girodo
Marcello Lubian
Giorgio Masserano
Carlo Olivero

Grafica e impaginazione
Giorgio Masserano

Immagine di copertina
Salendo al bivacco Giusto Gervasutti alle Grandes Jorasses
foto di Stefano Girodo

Eugenio | **studioso**

Gli studi storici, per molti una noiosa attività relegata alle scrivanie di vecchi archivi polverosi, rappresentano in realtà un tipo di ricerca creativa e gratificante, che ti spinge a immaginare e ricostruire, prove alla mano, quello che fu. In montagna questo esercizio diventa ancora più dinamico e operativo. I fianchi dei monti, i passi e spesso anche le vette sono raggiunte per verificare l'esistenza di ciò che gli archivi hanno suggerito. Il terreno conserva per secoli le tracce degli interventi antropici, basta solo essere in grado di leggerlo. Ci si trova così a dover affrontare una continua serie di rebus, dove la metodologia della ricerca si sposa spesso con sentimenti più propri dell'alpinismo e dove lo sforzo fisico e la curiosità si perdono tra gli scenari unici offerti dai paesaggi alpini.
Ciò nonostante gli storici operativi sul territorio alpino restano pochi, gli sforzi e la fatica fisica tanti, ma forse anche per questo le sensazioni che questa attività offre restano uniche.

Storico, ricercatore di storia e architettura militare, specializzato sulle fortificazioni di montagna del settore alpino occidentale

Giovanna | **turista di montagna**

C'è stata una stagione in cui andavo spesso a camminare in giro per le montagne. Dove abito ora la montagna è lontana, poi faccio i conti con il tempo che manca sempre tra lavoro e famiglia, e ahimè, con i sopraggiunti limiti fisici... Con il risultato che ormai lassù ci riesco ad andare troppo poco.
Ogni tanto io e mio marito ci concediamo ancora qualche incursione alpina, anche se molto più sedentaria di una volta. Ci piace andare sui passi più alti e spettacolari, parcheggiare l'auto, fare una breve camminata e chiudere la giornata con una polenta in uno di quei rifugi-trattoria lungo la strada: Sempione, Gran San Bernardo, Stelvio, Moncenisio, i passi dolomitici; sono luoghi stupendi e ogni volta sembra incredibile che siano così facilmente accessibili. Il mio preferito è anche uno dei più remoti: il Colle dell'Agnello, tra Cuneo e il Queyras.
Qualche anno fa ci siamo concessi invece i famosi trenini rossi del Bernina e dello Jungfraujoch (l'itinerario ferroviario più alto d'Europa), al cospetto dei "giganti" svizzeri; costi proibitivi e ambienti un po' asettici, ma c'è da dire che lo scenario naturale è davvero imponente e mozzafiato.
Questa primavera siamo stati poi sulla rinnovata funivia del Monte Bianco, che ora si chiama "skyway"; ci ero stata da giovane, ma ne parlano tutti ed ero curiosa dei cambiamenti. Anche qui il contesto è impareggiabile, soprattutto dalla terrazza panoramica, ma mi è sembrato troppo affollato. La nuova struttura è bella e avveniristica, però forse un po' invadente!

Aostana, da molti anni vive a Bologna. Maestra elementare, ama dedicarsi ai viaggi on the road in giro per l'Europa e le sue tante montagne

Associazione Cantieri d'Alta quota

Seguici su Facebook

Costituita a Biella nel 2012, ha l'obiettivo di **incentivare la ricerca, divulgazione e condivisione delle informazioni storiche, progettuali, geografiche, sociali ed economiche sulla realtà dei punti d'appoggio in alta montagna.** L'associazione intende porsi come osservatorio e **piattaforma d'interscambio** per tutti coloro che operano in montagna e/o la frequentano.
Per sostenere le nostre attività, **associati anche tu** versando la quota di **10 €** sul seguente IBAN:
IT74X 02008 22310 000103644413 oppure inviando il pagamento tramite PayPal a info@cantieridaltaquota.eu. Riceverai la tessera e la nostra newsletter.

IL LIBRO
È uscita la terza ristampa del volume (ora anche tradotto in francese e tedesco a cura del Club alpino svizzero) che ha segnato l'inizio di tutta questa avventura.
Ordinalo direttamente sul nostro sito!

LA NEWSLETTER
Iscriviti direttamente sulla home page del nostro sito,lasciando semplicemente nome e indirizzo eMail; riceverai le notizie sul mondo dei rifugi e le attività dell'associazione.

IL MAGAZINE
Non perderti i numeri precedenti della nostra rivista free press.
Esegui il download sul nostro sito!

LA MOSTRA ITINERANTE
Disponibile in due versioni e intitolata "Rifugi alpini ieri e oggi", in 3 anni ha ormai raggiunto le 30 tappe. Illustra l'evoluzione dei rifugi e bivacchi dalla Francia alla Slovenia: un percorso dal 1750 ai giorni nostri, attraverso una sequenza di suggestive immagini d'epoca e disegni, affiancate da recenti foto d'autore, riprodotte in grande formato. Se vuoi ospitarla, contattaci!

I SEMINARI TECNICI
Curiamo incontri tecnici per architetti, ingegneri e geometri, validi per l'ottenimento di crediti formativi.
Per organizzare un seminario, contattaci!

L'OSSERVATORIO RIFUGI
Cerchiamo persone di buona volontà che intendano contribuire in vari modi al nostro progetto di censimento e schedatura scientifica dei rifugi e bivacchi sull'intera catena alpina. Se sei interessato, contattaci!
info@cantieridaltaquota.eu

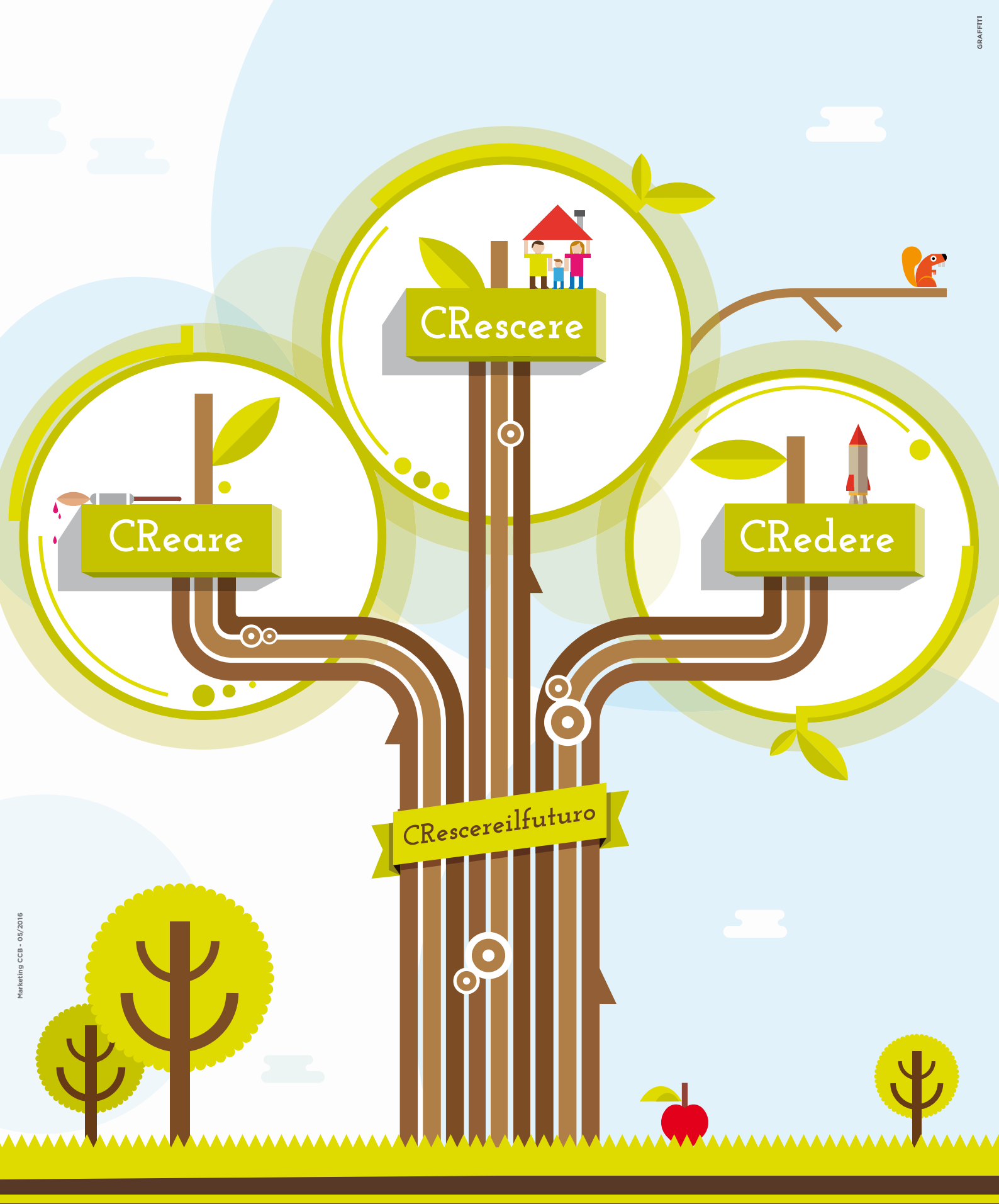
cantieridaltaquota.eu

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna

Ricerca e comunicazione sulla montagna

Dislivelli è un'associazione culturale senza scopo di lucro fondata a Torino nel 2009 da ricercatori universitari e giornalisti specializzati sui temi alpini. Si propone di migliorare e divulgare la conoscenza della montagna per contribuire alla sua difesa e valorizzazione, soprattutto attraverso il dialogo tra montanari e cittadini. Dislivelli non si limita allo studio teorico del territorio alpino e dei suoi abitanti, i vecchi e nuovi "montanari", ma intende impegnarsi direttamente per favorire una visione innovativa della montagna e delle sue risorse, con la costruzione di reti tra ricercatori, amministratori e operatori, la creazione di servizi socio-economici integrati, la proposta di interventi sociali, tecnologici e culturali capaci di futuro.
Dislivelli e ricerca | L'associazione si concentra su quattro settori tematici principali: l'innovatività territoriale; i cambiamenti demografici, i rapporti tra città e montagna e i nuovi turismi. I risultati della ricerche vengono pubblicati nelle serie "Terre Alte", raccolta fondata da Dislivelli con Franco Angeli all'interno della collana "Uomo, ambiente e società".
Dislivelli e comunicazione | L'associazione pubblica la testata giornalistica web Dislivelli.eu, uno dei principali strumenti d'informazione sui temi legati alla montagna dell'intero arco alpino. La rivista è realizzata in 10 uscite annuali, con invio di newsletter dedicata, impaginazione pdf scaricabile gratuitamente e possibilità di lettura on-line. Oltre al mensile, Dislivelli.eu produce un supplemento semestrale cartaceo, denominato Mountain Dossier, in lingua inglese pensata per diffondere i risultati della ricerca italiana sulla montagna nei paesi europei.
Dislivelli e azioni sul territorio | Dislivelli ha creato e promuove la rete di turismo responsabile Sweet Mountains, un insieme di Luoghi di ricezione delle Alpi che s'impegnano ad accogliere il viaggiatore-turista e a introdurlo nella realtà delle singole valli, www.sweetmountains.eu
Dislivelli ha ideato il progetto Torino e le Alpi, che si è in seguito trasformato in un Programma triennale della Compagnia di San Paolo di Torino (2014-2016), per alimentare il legame tra la popolazione cittadina e quella montanara in Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta, con l'obiettivo di cogliere le migliori opportunità sul piano economico e sociale. www.torinoelealpi.it.

www.dislivelli.eu



GRAFFITI
Marketing CCB - 05/2016

Crediamo nel nostro territorio quale luogo della crescita. Per questo reinvestiamo il 95% del risparmio a sostegno dell'intera comunità: famiglie, imprese e associazioni ne traggono beneficio in un circolo virtuoso che stimola la crescita e la coesione del tessuto economico e sociale.
Scopri il nostro modo di intendere lo sviluppo su **www.crescereilfuturo.it**

Casse Rurali Trentine